

Incertezza sulla matrice, escluso solo Unabomber. Il procuratore di Verona: «Il terrorismo eversivo non ha edifici di culto tra gli obiettivi»

# Bombe contro due chiese a Padova

Due ordigni esplosi a venti minuti di distanza a Reschigliano e Villanova. Una suora ferita a un occhio

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

**PADOVA** Potevano avercela con lui, povero don Clemente, «73 anni e tre by-pass, sempre andato d'accordo con tutti, anche con gli extracomunitari, che mi mandano i figli all'asilo?». O con suor Clara, 88 anni, un cuore allegro che trotterella via con l'occhio destro bendato e il sorriso sulle labbra, «sto bèn, stò bèn, non mi sono per niente spaventata? O con don Sandro, poco più giovane, «mai storie con nessuno qua, al massimo avrò mandato via qualche marocchino che chiedeva la carità con troppa insistenza?». Risposta corale: macché. E allora perché qualcuno sabato notte ha piazzato due bombe da mezzo chilo e passa, con relative micce (pare: non timer) davanti alle chiese dei due parroci, San Daniele a Reschigliano di Campodarsego, San Prosdodimo a Villanova di Camposampiero, abbastanza devastanti da sfondare il muro della sacrestia da una parte, da sventrare la porta blindata della cripta, rimbalzare indietro e frantumare i vetri del dormitorio delle suore e dell'asilo dall'altra? Vallo a capire. «Siamo in guerra... siamo in guerra e le forze del male cercano di prevalere», predica don Clemente. Quali forze? «Mah. Ideologie, estremismi, radicalismi...». Un'idea più precisa? «Non ce l'ho. Mica sono un investigatore. So solo che la Chiesa è sempre in guerra contro il male. Ma la luce di Cristo trionferà». Don Sandro scrolla le spalle, pragmatico: «No go idee. Certo è un atto dimostrativo contro la Chiesa. Ma perché?». A visitarli è appena passato don Danilo, il Vicario episcopale. Chi diavolo può esser stato? Ammicca, allusivo: «Mi dicono che oggi sia apparsa una scritta intimidatoria sulle porte del Duomo, a Padova». Più che scritta, tre fogli, scritti a mano, trovati per terra, con insulti alla Chiesa e al cattolicesimo; nessun collegamento diretto con le bombe, pare. Mah. I



I rilievi dei carabinieri davanti alla chiesa di Reschigliano dove è esplosa l'ordigno

Ansa

**La zona è sempre stata la più bianca ricca e tranquilla della provincia. Nessuna tensione con gli islamici**

carabinieri non si esprimono. Terrorismo, ovvio, ma di che genere? Scartato solo Unabomber, aspettano la perizia del Cis sull'esplosivo: da confrontare con quello dell'attentato ignoto al tribunale di Venezia, della bomba ignota alla Lega Nord di Vigonza; e col pacco di dinamite «da Bancomat» appena trovata in Polesine in un casolare bazzicato da cinque marocchini, nessuno dei quali è peraltro accusato di terrorismo. Poi forse avranno le idee più chiare, forse no. Da Verona il procuratore Guido Papalia, attento

analizzatore dei testi eversivi, informa: «In nessuno è mai apparsa la Chiesa come possibile bersaglio». Giusto venerdì, a dire il vero, in un summit veneto sulla sicurezza, si era deciso un aumento di vigilanza di luoghi sensibili: inclu se alcune cattedrali, e sinagoghe. Pura precauzione. Comunque Papalia non crede troppo all'ipotesi islamica: «Con le posizioni di pace che ha la Chiesa?». Testimonianze, poche e confuse: a Reschigliano dei ragazzi descrivono «un'auto con tre marocchini dentro, allontanatisi do-

po il botto». A Villanova - sei minuti di strada, centinaia di bandiere della pace sventolanti dai villini e tre campanili dopo - i parrochiani che erano da poco usciti da uno spettacolo di cabaret in patronato, «Don Oreste il guastafeste», hanno visto schizzare via macchine da tutte le parti. Ipotesi probabile: scoppiati del sabato sera, o cappellette coi capelli dritti. La zona, è quella dell'Alta Padovana: sempre stata la più bianca, ricca e tranquilla della provincia. È piena di immigrati, al lavoro nelle fabbrichette, ma inseriti; non ci

**Don Clemente: «Siamo in guerra... e le forze del male cercano di prevalere. Ma chi è stato non lo so»**

Un incredibile spreco: mentre i cittadini soffrono la sete, l'acqua in eccesso viene gettata in mare

## Dopo le piogge le dighe scoppiano ma in Sardegna rubinetti sempre a secco

**Davide Madeddu**

**CAGLIARI** Più di un gioco di prestigio. Le dighe scoppiano, ma le città restano a secco e l'acqua arriva nelle case solo per poche ore al giorno. Neppure le piogge che da oltre un mese hanno lasciato a mollo la Sardegna facendo quasi scoppiare gli invasi sono riuscite a risolvere il problema dell'emergenza idrica. Non è certo un caso che da un anno gli abitanti di Cagliari debbano fare i conti con i razionamenti. Nelle abitazioni dotate di serbatoi in vetroresina e autoclavi, l'acqua potabile arriva dalle 6 del mattino alle 15. Nove ore al giorno per tutta la settimana. Non è comunque l'unico caso. Nella zona sud occidentale della Sardegna, nelle città di Carbonia e Iglesias, gli abitanti di diversi quartieri ricevono l'acqua solo la mattina perché le riserve sono sempre ridotte nonostante le piogge. E questo perché in rete non può essere immesso un quantitativo superiore d'acqua a quello attualmente erogato. «Se

ci fosse un'erogazione costante - spiegano i tecnici - le riserve si esaurirebbero nel giro di qualche mese». Eppure le cronache di questi giorni parlano di piogge in abbondanza e di enti costretti ad aprire le saracinesche delle dighe per evitare eventuali alluvioni o eccessive pressioni sui muri degli invasi, o ancora di acqua che finisce in mare perché non può essere raccolta e incanalata. Come avviene a Cagliari dove ogni giorno vanno a finire nello stagno situato affianco al centro abitato un milione e 80mila metri cubi d'acqua al giorno. «Il fatto vero è che tra tutti gli invasi della Sardegna manca un vero e proprio raccordo in grado di recuperare l'acqua in eccedenza - spiega Franco Cherchi, idrogeologo - . Naturalmente questa situazione non fa altro che creare confusione, e soprattutto fa disperdere i quantitativi in eccesso». Un esempio? Il raccordo tra il Flumendosa e il Tirso. «Se il presidente dell'esecutivo e commissario straordinario per l'emergenza idrica l'avesse fatto realizzare - aggiunge - a quest'ora, molti problemi sarebbero risolti».

Non solo, in molti casi si deve aggiungere anche il problema delle dighe. Molti invasi esistenti dovrebbero contenere un miliardo e mezzo di metri cubi d'acqua. Invece, almeno secondo quanto spiegano i tecnici, ne possono contenere solo 250 mila perché, «molto spesso mancano i collaudi». Invece il governatore e commissario straordinario per l'emergenza idrica, utilizzando i suoi «poteri straordinari» ha preferito realizzare un altro progetto. Un'opera costata nove milioni di euro che avrebbe dovuto portare l'acqua delle miniere a Cagliari. Risultato? L'acqua che arriva dalle miniere è troppo poca, non si riesce a recuperare l'acqua che va a finire in mare, come è successo nell'invaso Liscia nel nuorese o nella piana del Cixerri al confine tra Cagliari e l'iglesiente, e si deve ricorrere alle restrizioni.

Unico regalo, due ore d'acqua in più a Cagliari. «Un'inezia», come raccontano anche gli abitanti che in questi ultimi mesi hanno visto aumentare i disagi e lievitare i costi per l'acquisto dell'acqua.

**la canzone proibita**

## Dopo don Vitaliano il Cile non si canta più

**Enrico Fierro**



Don Vitaliano

**ROMA** Non c'è pace tra le dolci colline di Sant'Angelo a Scala, minuscolo puntino della carta geografica italiana venuto alla ribalta delle cronache nazionali e internazionali per le gesta dell'unico prete del paese: don Vitaliano Della Sala. «Prete ribelle», «prete no-global», «prete zapatista», «prete del Gay-Pride»: le definizioni si sono sprecate per definire Vitaliano, semplicemente *Vitalia* per la gente di Sant'Angelo: giovani e vecchi. Senza distinzione. Pochi mesi fa la Curia di Montevergine lo ha sospeso affidando la parrocchia ad un giovane prete argentino, don Luciano Porri. Ci sono state proteste e finanche accenni di rivolta da parte dei parrochiani di Sant'Angelo (il paese conta poco meno di mille abitanti), che lo stesso don Vitaliano ha contribuito a far rientrare. Anche se l'atteggiamento della chiesa nei con-

fronti del prete-ribelle ha ormai travalicato i confini dell'accanimento personale: La Curia di Montevergine, dopo avergli tolto la parrocchia, pochi giorni fa con una lettera ha imposto al parroco di lasciare il paese e la casa dove vive. Come si faceva nel vecchio West con gli indesiderati. Quest'ultimo gesto della gerarchia ha acceso ancora di più gli animi dei parrochiani, il cui malessere è accentuato dall'atteggiamento del nuovo parroco. Don Porri non riesce proprio a legare con la sua comunità. L'ultimo casus-belli sabato sera, durante le prove del coro parrocchiale. I ra-

gazzi - abituati ormai da dieci anni a parlare in chiesa dei mali del mondo - avevano proposto di intonare durante la messa «Grazie alla vita», la stragante canzone di Violeta Parra. «Ti ringrazio vita che m'hai dato tanto che m'hai dato gli occhi per vedere il mondo nero quando è nero bianco quando è bianco...Ti ringrazio vita che m'hai dato tanto Un amore vero Per il quale canto E domani un figlio Tenero e sereno...Canto della vita che per tutti canto! Canto di voi tutti che è il mio stesso canto...», cantava Violeta, la voce del Cile li-

Accusati di «deturpamento di luogo pubblico aggravato da finalità razziste». Sono studenti tra i 16 e i 17 anni

## Imperia, denunciati quattro minorenni per le svastiche alla Camera del Lavoro

**Paolo Odello**

**IMPERIA** Quattro denunce a carico di altrettanti studenti. Tutti minorenni e tutti simpatizzanti di movimenti di estrema destra. Identificati dalla polizia dopo due settimane di indagini, i quattro sono stati denunciati per aver imbrattato edifici e muri cittadini, pubblici e privati. Su di loro pende però un'accusa molto più pesante: aver agito con fini di odio razziale. Nella denuncia inoltrata alla competente procura presso il Tribunale dei minori di Genova, si parla infatti di «deturpamento di cose altrui con l'aggravante di aver agito con finalità di discriminazione e odio etnico e razziale».

All'azione dei quattro graffiatori neri - con molta probabilità militanti di Forza Nuova, forse gli stessi che inalberavano lo striscione della delegazione imperiese al convegno forzanovista di Santa

Margherita Figure lo scorso 19 gennaio - non mancava nulla. Durante le perquisizioni seguite all'identificazione dei quattro sarebbero state sequestrate - sull'operazione viene mantenuto il più stretto riserbo - pubblicazioni, riviste e ciclostilati riconducibili proprio a quell'area politica. «Materiale di sicuro interesse investigativo» secondo gli inquirenti. Unica certezza: i quattro non hanno mai agito da soli, ma sempre in concorso fra loro. Sintomo che non si tratta - come si vorrebbe accreditare - di schegge impazzite, ma di gruppi organizzati. Pronti a riformarsi ogni volta che «l'azione politica lo richieda». Magari con il discreto plauso di esponenti politici della destra ufficiale. Come il 28 aprile scorso, tutti insieme esponenti di An e di Forza Nuova per ricordare il «sacrificio di Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini», come recitava il volantino.

Sono anni infatti, dall'apertura della prima sede di Forza Nuova in provincia,

a Ventimiglia, e poi con l'inaugurazione di quella del capoluogo - oggi chiuse entrambe - che tutto il repertorio del nuovo fascismo viene sbattuto in faccia alle città, fra l'indifferenza della gente. Scritto in nero sui muri di casa di un esponente locale dei Comunisti italiani, su quelli della Camera del lavoro o sulla staccionata di un cantiere edile del centro cittadino. A due passi da quello che è diventato luogo di ritrovo abituale per i tanti immigrati extracomunitari. La fermata degli autobus di linea che collega il capoluogo alle frazioni, al resto della provincia, è proprio di fronte. Secondo una prima ricostruzione, sarebbe stata proprio l'incursione contro la Camera del lavoro a smascherarli. Grazie alla testimonianza di un occasionale passante, meno indifferente di altri. Infatti dopo averli scoperti mentre ancora erano alle prese con svastiche e bombole, si è annotato il numero di targa di un motorino favorendone l'identificazione.

sue imposizioni, i suoi insulti hanno un solo significato: ci vuole tutti yes-men». I fedeli si dissociano dagli «atti vandalici» nei confronti del nuovo prete e addossano tutte le responsabilità del clima di tensione che c'è a Sant'Angelo, sull'Abate di Montevergine al quale chiedono di «far ritornare don Vitaliano». Al nuovo prete chiedono solo «di aprirsi al dialogo». Facile a dirsi, il dialogo con una comunità ecclesiale abituata a parlare di immigrati, di globalizzazione, di pace e guerra è difficile per un sacerdote che si è formato alla dura scuola dei Legionari di Cristo, la falange fondata da Marciel Maciel. Tutto per una canzone. Tenerissima. «Cantar è lindole de leite», cantare è un dolce piacere, scriveva Violeta Parra introducendo «Canto per un seme». Un dolce piacere vietato nella chiesa di Sant'Angelo. Che una gerarchia ottusa ha deciso di riportare all'ordine.